

## “Il pane che discende dal cielo” (Gv 6,50). La sapienza come nutrice (Frédéric Manns)

Il capitolo sesto del Vangelo di Giovanni inizia con la moltiplicazione dei pani che richiama il miracolo della manna nel deserto (6,1-15) e prosegue con la traversata del lago in tempesta. Gesù appare camminando sui flutti e appena sale sulla barca, essa tocca terra. La tempesta della storia viene superata con la presenza di Cristo, la sua presenza conduce all'*eschaton*, alla mèta verso cui siamo diretti (vv. 16-21).

Ha poi inizio il discorso di Gesù sul pane di vita, una omelia sul racconto della manna, con un rimprovero ai Giudei che lo cercavano non perché avevano letto in profondità i segni che faceva, ma per il puro pane materiale che egli dava (v. 27). Gesù si definisce il vero pane del cielo, vero anticipo della manna, inviato dal Padre (v. 33).

Segue la mormorazione contro Gesù parallela a quella contro Mosè nel deserto e l'asserzione che crederanno in lui solo coloro che sono stati ammaestrati da Dio, un'allusione a Ger 31,34, testo che parla della nuova alleanza. Il culmine del discorso è l'affermazione: *Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno*. Il riferimento all'Eucarestia è chiaro.

Invece del testo paolino “Questo pane è il mio corpo che è dato per voi”, Giovanni ha: “Questo pane è la mia carne che è sacrificata per dare la vita al mondo”. Il Verbo si era fatto carne e adesso la carne della debolezza umana di Cristo si fa pane e pane sacrificale. Mangiare la carne del Figlio dell'uomo e bere il suo sangue non solo conferisce la vita, cioè l'unione con Dio nella grazia, ma conduce alla risurrezione del corpo del credente, tema quest'ultimo dal carattere marcatamente escatologico.

L'aspetto ecclesiale dell'eucaristia viene espresso in Giovanni con le parole: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui” (v. 56). Nel v. 58 Gesù si riferisce di nuovo alla manna che i padri dei Giudei avevano mangiato, ma che non ha dato loro l'immortalità a causa della loro incredulità. Chi invece mangia la carne di Cristo vivrà in eterno.

Il racconto prosegue con l'incredulità di alcuni discepoli che non camminano con Gesù ed escono dalla Chiesa, scandalizzati dalla materialità del suo corpo fatto pane. I dodici confessano la messianicità di Gesù per bocca di Pietro.

Da questa breve sintesi appare che quasi tutti gli aspetti del Mistero eucaristico presenti in Paolo e nei Sinottici si trovano anche in Giovanni: l'aspetto della manna come tipologia dell'eucaristia, quello ecclesiale, quello escatologico, quello della *koinonia* e quello giudiziale, quello sacrificale e, infine, quello della presenza reale.

In questa relazione cercherò di sviluppare alcuni temi relativi all'influsso della letteratura giudaica sul testo di Giovanni sapendo che questo metodo fa drizzare i capelli ad alcuni esegeti abituati a parlare della *novitas cristiana* come se quest'ultima consistesse in una rottura radicale con le fonti giudaiche. In realtà vanno messe in luce, come suggerito dai testi recenti della Pontificia Commissione Biblica, l'influsso e la continuità dell'AT sul NT: il NT, infatti, affonda le sue radici nel primo Testamento. Ma gli autori del NT hanno riletto il primo Testamento alla luce della tradizione orale nella liturgia e nella *bet midrash*. Scrittura e tradizione vanno insieme.

L'oggetto della ricerca qui presentata è limitata al tema della sapienza che nutre. Il nostro studio si svolge a livello sincronico. Prendiamo i testi del primo Testamento e del Vangelo di Giovanni così come ce li presenta il *textus receptus*, senza studiarne l'evoluzione diacronica e le loro fonti. Lo studio del tema della sapienza che nutre ci permetterà di verificare come la sapienza biblica e la sapienza umana si articolino tra di loro. La sapienza umana riesce ad aprirsi al timore di Dio e può dare un cibo ai discepoli. Prima di studiare il tema nel Vangelo di Giovanni, dovremo studiare il tema nel primo testamento e nella letteratura intertestamentaria.

### La sapienza invita al banchetto

In Pr 9,1-6 la sapienza viene personificata come in Pr 1,20; 8,1; Pr 2,2-8; 3,13-20 e Giobbe 28. Non si tratta di una semplice personificazione letteraria. La sapienza appare come il progetto della creazione, la via che l'uomo è chiamato a seguire per realizzare se stesso. La Sapienza costruisce una casa di sette colonne che è simbolo sia dell'universo, sia del tempio la cui dimensione cosmica è chiara, sia della scuola, o della struttura del libro dei Proverbi. Imbandisce la tavola, uccide i suoi animali e mesce il vino. Invia i suoi servi ad invitare i “semplici” a distribuire le vivande che procureranno loro la vita e li condurranno all'intelligenza.

In Pr 9,13-17 la sapienza è opposta alla pazzia che invita ai pasti culturali ed alle orge. Il pasto, che la sapienza offre, evoca la festa messianica annunciata dai profeti. Inoltre, la sapienza che elogia se stessa, affermando la

sua preesistenza ed il suo ruolo dottrinale, evoca ciò che dice il servo di Yahve a proposito del suo destino fin dal seno materno in attesa di una missione d'insegnamento (Is 49,5). Pr 9,5 rimanda anche a Is 55,1-3 ed Is 65,11. Mangiare e bere sono sinonimi dell'istruzione data dalla sapienza. Al versetto 6, l'espressione “andare nella via dell'intelligenza” è un nuovo simbolo dell'istruzione sotto il suo aspetto dinamico che emergerà nella *halakah*, il modo di comportarsi.

Nella versione greca dei Lxx, alcune aggiunte significative sono state apportate al testo ebraico. Ai versetti 2-3, la parola *kratêr* è inserita due volte. In questo modo viene data importanza alla bevanda che la sapienza offre. Al versetto 3, la sapienza invita a bere la coppa con una proclamazione solenne (*meta hypsêlou kêrygmatos*). La spedizione di messaggeri da parte della sapienza è così messa in rilievo. Infine, al versetto 6 i Lxx leggono: “trovate nella conoscenza la comprensione (*katorthôsate in gnôsei sunesin*)”.

Per H. Lewy, la scelta delle parole *kratêr* e di *kêrygma* rivela un contatto con il vocabolario dei culti misterici. La sapienza biblica sarebbe designata in modo polemico come la vera iniziazione ai misteri. Questa prospettiva potrebbe essere ripresa nei libri più tardivi, in particolare nel libro della sapienza. La sapienza entra nei cuori santi (Sap 7,27). La relazione tra il saggio e la sapienza è descritta come un matrimonio (Sap 8,2; 6,4; 9,5 Sir 15,2 Lxx). Molto di più, la sapienza conferisce l'immortalità (Sap 8,17).

Il tema della sapienza che nutre è nuovamente presentato in Sir 14,20-15,10. Prendiamo in considerazione il testo ebraico.

“Beato l'uomo che medita sulla sapienza e ragiona con l'intelligenza  
che considera nel cuore le sue vie:  
ne penetrerà con la mente i segreti  
la insegue come uno che segue una pista  
si apposta sui suoi sentieri  
Egli spia alle sue finestre starà ad ascoltare alla sua porta  
Fa sosta vicino alla sua casa e fisserà un chiodo nelle sue pareti...  
Così agirà chi teme il Signore  
Chi è fedele alla legge otterrà anche la sapienza  
Essa gli andrà incontro come una madre,  
L'accoglierà come una vergine sposa  
Lo nutrirà con il pane dell'intelligenza  
E l'acqua della sapienza gli darà da bere (Sir 15,1-4)

Questo testo presenta numerosi paralleli con il salmo 1, Ger 17,5-8 e le Beatitudini di Qumran.

La sapienza offre da mangiare e da bere come in Pr 9,5. Apre un cammino da seguire come in Pr 9,6. Essa possiede una casa come in Pr 9,1. Il discepolo la ricerca come l'amante che si tiene al di fuori della casa ed osserva verso l'interno per cercare di vedere la sua amata (Ct 2,9). Infine, la sapienza gli viene incontro con amore.

Numerose espressioni di Sir 14 e 15 sono riprese dai Salmi ed dai testi profetici.

Il tema di Sir 14,22 *heqer hokmah* è utilizzato in Gb 11,6-9 ed in Is 40,28. L'espressione di Sir 14,24 *sabyb hanah* si trova in Nm 1,53; 2,2. *Sason wesimhah* di Sir 15,6 si trova anche in Is 51,3. *ysh kazab* di Sir 15,8 è utilizzato in Pr 19,22. *Yere Yahveh* di Sir 15,1 è usato in Ps 25,12 e 128,1.4. Infine, in Sir 15,4, *batah* e *bosh* riprendono Ps 22,6 e Ps 25,2.

Sir 14,20 invita a studiare la legge che è fonte di sapienza. In 14,22 *heqer* è sinonimo di *hokmah* come in Giobbe 11,6-7. La casa della sapienza, descritta in 14,23-25, ha un'entrata, finestre e porte come in Sir 1,17; Pr 9,1-6 e Pr 8,34. In Sir 14,24, si tratta del Tabernacolo che precede il tempio come in Nm 1,50-2,2. Per Ben Sira, il tempio di Gerusalemme è la casa della sapienza. Infatti, Sir 14,25 ricorre al verbo *shakan* per designare la residenza di Dio come Dt 12,5. In Sir 14,22 il verbo *razad* è applicato al tempio come in Sal 68,17. In breve, Sir 14,22-25 trova in Sir 4,13-15 il suo migliore parallelo.

Sir 14,26 paragona la sapienza ad un albero. Pr 3,18 aveva già definito la legge come l'albero di vita. Il nido, che si trova su quest'albero, evoca la presenza di Dio nel tempio come in Sal 84,4. In Sir 14,27, il termine *ma'on* rinvia a Sal 26,8 e 76,3 dove è applicato al tempio. In Sir 15,1, il timore del Signore evoca i numerosi testi dove è definito come l'inizio della sapienza (Sir 1,10; 9,14-16; 19,20.24; 21,11).

Sir 15,2 definisce la sapienza come madre e rinvia ai testi di Nm 11,12; Dt 32,18; Is 49,14; Is 66,13; Sal 27,10. L'acqua che essa offre, evoca Is 49,10.14; il pane rinvia ad Es 16,32. In Sir 15,5-6 l'espressione “Dio apre la bocca” è ripresa dal Sal 51,17.

In breve, Sir 14,20-15,10 dipinge la sapienza come una figura femminile che simbolizza il Signore nel tempo. Essa dà delle istruzioni a colui che è alla ricerca della casa dell'Altissimo. Come il Signore ha nutrito il suo popolo nel deserto, essa continua a sostenerlo nel tempo. La risposta che conviene all'uomo è l'elogio. Così l'insegnamento della sapienza si trasmette agli altri.

Il testo greco di Ben Sira introduce alcune varianti, in particolare in 14,22 (14,20): “felice l'uomo che muore nella sapienza”. La sapienza che nutre è descritta come una madre ed una vergine (*gynê parthenias*) che dà il pane dell'intelligenza (*arton syneseôs*) e l'acqua della sapienza (*hydôr sophias*). Per ottenerla, è necessario lasciare tutto lasciare. In Sir 4,11 la sapienza è presentata nell'atto di insegnare e, in Sir 1,11-20; 6,18-37, come colei che offre i suoi frutti. In Sir 1,26; 19,20; 45,5 e 24,23 viene poi identificata con la Legge.

Un altro testo, che definisce la sapienza come donna che nutre è Sir 24,19-22: “Venite a me, voi che la desiderate, e soddisfatemi dei miei prodotti.” Poiché la mia memoria è più dolce del miele, e la mia eredità più dolce di un favo di miele. Coloro che si nutrono di me, avranno ancora fame; coloro che si dissetano di me avranno ancora sete “.

La versione greca (Sir 24,26-29) introduce alcune varianti, in particolare al versetto 26: “soddisfatemi delle mie generazioni (*tôn gennêmatôn*)”. Secondo il Siracide, la legge - sapienza e parola - aveva stabilito la sua residenza a Gerusalemme ed ispirava il culto. Promulgata da Mosè e lasciata in eredità alle assemblee di Giacobbe, faceva straripare la sapienza come i grandi fiumi del paradiso (Sir 24,1-7). La legge-Sapienza afferma che coloro che ne bevono avranno ancora sete. Quest'ultima espressione sarà ripresa nel vangelo di Giovanni, a proposito dell'acqua del pozzo di Giacobbe, non per mostrare l'attrazione esercitata dalla sapienza, ma per manifestare il carattere provvisorio della sapienza: “chi beve di quest'acqua avrà ancora sete”. L'acqua, che darà Gesù, simboleggia il dono dello spirito.

### **Gli ambienti palestinesi**

Numerosi testi di Qumran approfondiscono il tema della sapienza che nutre. Non potendo fare uno studio esaustivo sul tema, ci limiteremo allo studio dei testi principali. In 1QH 8,7-9, l'autore cita alberi di vita che si trovano vicino a delle fontane segrete che sono nascoste in mezzo agli alberi d'acqua. Devono fare crescere un germoglio per la piantagione eterna. Dei frutti di questo germoglio si nutriranno tutti gli animali.

Il maestro di giustizia è descritto come fonte di acque correnti e come giardiniere della piantagione eterna. Gli alberi di vita simboleggiano i santi e gli eletti.

In 1QH 18,13-16, il maestro di giustizia che porta le buone notizie è celebrato: “per annunciare la buona notizia ai poveri secondo l'abbondanza delle tue misericordie, per saziare dalla fontana di sapienza e per consolare i contriti di spirito e loro afflitti in vista della gioia eterna”.

Questo testo propone una rilettura di Is 61,1-3 di cui riproduce la struttura con sette verbi all'infinito. La sazietà, prodotta dalla fontana di sapienza, può essere soltanto escatologica.

4Q 521, testo chiamato apocalisse messianica, ricorre al vocabolario sapienziale. Le espressioni “temere il Signore, cercare il Signore e trovare il Signore” vi ritornano. Il Messia invita gli affamati al banchetto, li istruisce e li illumina nella gloria eterna.

11 Q Psa 21-22,1 è una celebrazione della sapienza divina: “Io, giovane, prima che avessi errato, ho desiderato la sapienza e l'ho cercata.” È venuta a me nella sua bellezza e l'ho studiata a fondo. [...] Il mio piede non ha vacillato perché sin dalla mia gioventù, l'ho conosciuta. Ho teso un po' il mio orecchio ed ho trovato molto intendimento. È stata per me una nutrice; a chi mi insegna io rendo l'onore che gli è dovuto... Venite a me, o insensati, e restate alla mia scuola. Fino a quando mancherete di alimenti ed il vostro cuore sarà turbato all'estremo?”.

### **Filone di Alessandria**

L'opera di Filone di Alessandria, ispirata alla filosofia platonica, non poteva ignorare le armoniche ricchezze del tema della sapienza che nutre. In tutta la sua opera, Filone medita le valenze principali di questo simbolo. La sapienza invita al banchetto: “La sapienza è la cosa del mondo più divina, è dunque anche più generosa.” Non chiude mai il suo cenacolo ma accoglie coloro che hanno sete delle parole che donano frescura. Versa su loro abbondanti flutti di dottrina non alterata e li inebria di sobria ebbrezza”(Prob 13).

Due interpretazioni della manna sono state proposte negli scritti di Filone: a volte è simbolo della parola, a volte della sapienza.” La manna simboleggia innanzitutto la parola in quanto cibo dei credenti. L'invito a mangiare il pane della sapienza rinvia al dono della manna. Ma tutto ciò non è nient'altro che il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge promulgata da Mosè. La parola che nutre è fonte di vita. Per Filone, la manna è la parola di Dio. È cibo dell'anima e si identifica con la sapienza: “Non sapevano che cosa era

(Es 16,15).” Appresero e scoprirono che era la parola di Dio, il *logos* divino: tutte le forme d’istruzione e di sapienza scaturiscono inesauribili da essa”(Fug 137).”

“Qual è dunque questo pane?” Ditelo! È la parola che il Signore ha ordinato. Quest’ordine divino riempie di luce il cuore che vede “...” (Fug 139).

“Questa pietra dura ed indistruttibile è la sapienza di Dio che nutre, allatta e sostiene coloro che aspirano all’esistenza incorruttibile...” Mosè utilizza altrove un sinonimo per designare questa pietra e la chiama la manna. La manna è il *logos* divino (Det 115-118).

Tutti questi testi identificano la manna con la parola che riempie il cuore di luce e di gioia. “Essa è il cibo che Dio ha dato come nutrimento all’anima per mettere alla sua portata la sua parola ed il suo intelletto, poiché questo pane che ci ha dato da mangiare è questa parola” (Leg Al 3,173). L’analogia con il cibo, con il fatto di gustare, è capace di spiegare in cosa consista la contemplazione che sorpassa ogni conoscenza. È soltanto al termine dell’ascesi che la parola illumina e nutre.

Altri testi di Filone identificano la manna con la sapienza: “qual è il cibo di cui si può dire come per la legge che cade dal cielo come la pioggia, se non è la sapienza eterna?” (Mut 259). La sapienza è dunque questo cibo spirituale, che in alcuni casi nutre anche il corpo.

Commentando il testo di Dt 23,12 Filone scrive: “L’anima che resta con la prudenza e rimane nella casa della sapienza non può usare alcuna cosa che ama il corpo. Infatti, grazie alla scienza, si nutre di cibi più divini, a causa dei quali dimentica persino la preoccupazione della carne...” (Leg Al 3,152).

Il tema della sapienza come *casa e città* si avvicina al tema della sapienza come *eredità*. Per entrare in questa casa, occorre abbandonare i vizi: “Che i cibi dell’anima siano, non terrestri, ma celesti, il testo sacro ne testimonia in molti posti:” “Ecco che faccio piovere del cielo dei pani per voi” (Es 16,4)... Constatate che l’anima non si nutre di cibi terrestri e corruttibili, ma delle parole che Dio stesso fa piovere dall’essere sublime e puro che ha chiamato cielo “(Leg Al 3,162).”

In Leg Al 3,163-168, Filone cerca di spiegare le ragioni per cui la manna veniva distribuita secondo una certa misura e giorno per giorno. Vi vedeva un’immagine della scienza che si raccoglie gradualmente nell’istruzione. Già Sap 16,25-29 definiva la manna come la manifestazione della liberalità universale di Dio che nutre. Dio è un padre che nutre. La sua manna manifesta la sapienza che nutre tutti (*pantotrophos*). Filone paragona inoltre la sapienza con l’albero di vita: “Quando Dio ti ha offerto, per usufruirne, l’albero della vita, cioè la sapienza, che avrebbe potuto farti vivere, ti sei rimpinzato d’ignoranza e di corruzione, hai preferito la disgrazia della morte dell’anima alla felicità della vita vera” (Leg Al 3,52).

La lettura allegorica del libro della Genesi offre nuovamente a Filone, un’occasione di ritornare su un simbolismo che gli è caro: il paradiso e l’albero della vita, che si trovava al centro del paradiso, come prefigurazioni della sapienza. Il dramma di Adamo, così come è descritto nella bibbia, è di avere preferito l’ignoranza e la corruzione alla sapienza.

La sapienza è paragonata ad una vite in Som 2,171.190; Mut 224, Fug 176. Così anche in Sir 24,17. È una fonte in Post 152-156; Fug 195; Eb 112-113; Som 2,270 come in Pr 16,22 e Bar 3,12. “Isaac, fin dalla sua nascita, ha a sua disposizione la sapienza sparsa in pioggia del cielo:” di questa bevanda pura, a lunghi sorsi, si disseta “(Fug 166).” Le fonti celesti inesauribili, da cui Dio fa piovere le grazie per irrigare l’anima, sono tra le metafore preferite da Filone (Post 32,125; Plant 93; Mig 101,121; Her 76,204, 279).

### **Altre fonti**

Le fonti apocalittiche presentano spesso l’immagine di un banchetto messianico riservato ai giusti. Il regno del Messia è prefigurato in 2 Baruch 29,1-8 dall’immagine del pasto: “In questo tempo, ecco che scenderà, nuovamente, il tesoro della manna e mangeranno durante questi anni, poiché saranno giunti alla fine dei tempi”. Ci si può chiedere se il pasto comunitario, descritto in 1QSa 2,14.20, in presenza del Messia non evochi la cena ideale così come sarà celebrata alla fine dei tempi. L’Apocalisse di S. Giovanni vi fa allusione in 19,9 e 19,17-21.

Stranamente, le fonti rabbiniche del periodo dei Tannaim ignorano il tema del pasto messianico. Gli esperti di letteratura ebraica hanno notato questo silenzio, tanto più sorprendente in quanto questo tema riappare nella letteratura rabbinica posteriore (cf. il Targum del Ct 8,2). Forse il giudaismo del periodo dei Tannaim ha occultato questo tema, presente nel nuovo Testamento.

### **Gesù, pane di vita in Giovanni 6**

L’origine del Vangelo di Giovanni ha suscitato molte discussioni fra gli specialisti. È l’ambiente ellenistico o l’ambiente ebraico che costituisce lo sfondo del Quarto Vangelo? Cosa pensare poi dell’ipotesi di un influsso

giudeo-ellenistico? Gli esegeti hanno notato che la prima parte del discorso eucaristico di Gv 6 riguarda la fede, mentre la seconda si apre all'Eucaristia. Non si tratta tanto di due tappe distinte del pensiero di Giovanni quanto di un segnale della profonda unità esistente tra parola e sacramento. Quest'unità è interamente sotto l'influsso del pensiero sapienziale. Secondo Sap 16,26, il miracolo della manna era destinato a mostrare agli Israeliti che i giusti vivono della parola di Dio e che questa custodisce coloro che si affidano ad essa: “Affinché i tuoi figli che ami capissero, o Signore, che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma la tua parola conserva coloro che credono in te”.

In Gv 6,35, Gesù afferma che chi viene a lui, non avrà mai più fame e che chi crede in lui non avrà mai più sete. Le parole di Gesù rinviano al testo di Sir 24,20, in cui la sapienza proclama: “quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me, avranno ancora sete”. Gesù è dunque più grande della sapienza. Gv 6,51 insiste sul fatto che il pane che Gesù dona, procura la vita eterna. Già la sapienza affermava che l'immortalità è il risultato dell'unione con la sapienza: “Per essa otterrò l'immortalità”, esclama l'autore del libro della Sapienza in 8,13. Ma c'è di più: nel testo di Pr 9, abbiamo visto l'opposizione tra la sapienza e la follia, opposizione che rinvia a quella delle due vie di Dt 30,15. Nel discorso di Gesù, si parla di un pane che non è in grado di dare la vita perché non è disceso dal cielo (6,32) e di un pane vero, disceso dal cielo che dà la vita al mondo (6,33). Gesù mette i suoi discepoli dinanzi ad una scelta che si impone tra la morte e la vita.

“Chi viene a me non avrà più mai fame, che crede in me non avrà più mai sete”. Quest'appello di Gesù si ricollega alla beatitudine di Lc 6,21: “Beati voi che avete fame”. Si sa che il tipo letterario della Beatitudine è molto presente nella letteratura sapienziale. Il vangelo presenta la beatitudine non tanto come un traguardo da raggiungere quanto come un dono da accogliere: un dono che Dio fa all'uomo nella persona di Gesù Cristo, il Verbo Incarnato, che si offre come cibo che sazia in modo sovrabbondante il desiderio di felicità dell'uomo.

Un altro aspetto deve essere sottolineato: Gesù ha una coscienza molto chiara della sua personalità: in 6,35 afferma a chiare lettere “Io sono il pane della vita”. Per spiegare quest'espressione così forte - *egô eimi* - si citano generalmente i testi di Es 3,14 ed Is 52,6. In realtà la formula *egô eimi* ricorre anche nei testi sapienziali, in particolare in Sal 45,11 (Lxx). Nei testi sapienziali, la sapienza ha una coscienza forte della sua autorità. Parla direttamente in nome di Dio, mentre i profeti inseriscono spesso l'espressione: ‘Parola di Dio’. La sapienza, per tradurre la sua personalità, mette in evidenza il pronome personale *egô* (Pr 8,12.17.30; Sir 24,3.4.16.17.30). In Pr 1,23 la sapienza assume le caratteristiche di una maestra: *didaxô de hymas ton Hêmon logon*. Poiché gli stolti trascurano i suoi consigli ed odiano la sua conoscenza, mangeranno i frutti dei loro errori. Il legame tra l'insegnamento ed il cibo è voluto. Si sa che l'Antico Testamento parla di una fame e di una sete di intendere la parola di Dio (Am 8,11). A Qumran il pozzo di acque abbondanti (CD 3,16) o di acque correnti (CD 19,34) simboleggia la legge. La missione della sapienza è di dispensare agli uomini la vera scienza: “venite, mangiate del mio pane, bevete delle mio vino” (Pr 9,5). Più forte di quelle del deserto, la fame e la sete della parola di Dio saranno sigillate alla fine dei tempi. In Gv 6,45, Gesù afferma che chi ha udito l'insegnamento del Padre viene a lui.

Un altro elemento sapienziale del capitolo 6 viene dal contesto. Nell'introduzione al discorso, viene menzionata la ricerca di Gesù da parte delle folle (Gv 6,24.26). Il tema della ricerca è tipicamente sapienziale. Ci basterà citare il testo di Pr 1,28: “lo cercheranno e non lo troveranno”. Il binomio cercare-trovare forma un'inclusione nel Vangelo di Gv poiché è presente al capitolo 1 e conclude il capitolo 20. Il tema della ricerca della sapienza potrebbe spiegarsi ancora in un'altro modo. Therrien nella suo libro *The elusive Presence*, ha mostrato che Dio si presenta come il Deus absconditus e che la sapienza è la sua rivelazione. Anche la sapienza deve essere ricercata ed è all'uomo che teme Dio che si manifesta. Un'altro modo di spiegare la ricerca della sapienza potrebbe essere la seguente: della sapienza, che ha le caratteristiche di una donna, è detto che occorre acquisirla (Pr 4,4). Questo stesso verbo è usato quando è questione di comprare la donna in Sir 36,29. Acquisire la sapienza non significa che si può comperarla, ma che è necessario vendere tutto per entrarne in possesso. Quest'idea è illustrata nella risposta di Pietro a Gesù in Gv 6,67-68.

Un ultimo aspetto sapienziale appare ai versetti 6,33.38.41. 42.50.51.58. Sette volte Giovanni ricorda che Gesù è il pane sceso del cielo. In Sir 24 la sapienza, prima di invitare i suoi discepoli a nutrirsi dei suoi prodotti, ricorda che era presso Dio, che è scesa per installarsi in Giacobbe e che la sua autorità è a Gerusalemme. Baruch 3,29 chiede: “Chi salì al cielo per afferrarla e farla scendere dalle nuvole? Chi passò il mare per farla scoprire?”.

Gv 6,62, dopo avere riportato il segno della moltiplicazione dei pani, il camminare di Gesù sul mare ed il suo discorso sul pane di vita, conclude: “Ciò vi scandalizza? E quando vedrete il figlio dell'uomo salire dove era prima?”. Si ritrova così in Gv, portato a compimento, il tema della *discesa ed ascesa* della Sapienza presente in Sir 24.

**“Il pane che discende dal cielo” (Gv 6,50).  
La sapienza come nutrice (Frédéric Manns)**

Le rassomiglianze che esistono tra la sapienza ed il capitolo 6 di Gv non devono far dimenticare le differenze. Per essere più esatti, occorrerebbe parlare di compimento delle tradizioni sapienziali in Gv 6. Questo capitolo illustra bene i testi di 5,39 e 5,46 che affermano che le scritture parlano di Gesù e che Mosè ha scritto a proposito di Gesù.

La cristologia sapienziale è definita generalmente come *cristologia dall'alto*, poiché include la nozione di preesistenza. I simboli ebrei sono stati interpretati in modo nuovo dagli autori del NT. Se si ammette che la redazione ultima del vangelo di Giovanni ebbe luogo ad Efeso, si può ipotizzare che vi fossero dei contatti tra Alessandria ed Efeso e che i temi sapienziali dell'AT siano stati accolti dalla comunità efesina. Una traccia in questo senso ci è offerta forse da At 18,24 in cui si dice che Apollo, originario di Alessandria, *uomo colto e versato nelle Scritture*, si recò ad Efeso. Non c'è bisogno di fare appello ad una sostituzione del culto della sapienza a quello di Iside, né di una sostituzione del culto della sapienza che nutre a quello di Artemide. I temi sapienziali, già presenti negli ambienti palestinesi di Qumran e nella fonte Q dei vangeli, vanno collegati all'ambiente biblico e intertestamentario.